

Ninni Andriolo

ROMA Non ci sarà Rutelli e non ci sarà Fassino. «Adesso è tutto in alto mare», spiega sconsolato un dirigente della Quercia. Il problema capalista è diventato un vero rompicapo. «I sondaggi premiano il progetto della Lista unitaria al di là dei nomi che lo guideranno in campagna elettorale», sostengono dalle parti della Margherita.

«Al centrodestra che mette in campo Berlusconi e Fini, non si possono opporre candidature che non abbiano un forte significato nazionale», replicano i Ds. Il nodo dovrà essere sciolto entro martedì prossimo. Nel frattempo si moltiplicano i «contatti» con esponenti «di primo piano del mondo della cultura e delle professioni» e con «autorevoli dirigenti dei partiti politici». Si sondano Eco, Veronesi, Gruber, Santoro, Daria Colombo. Si valuta la possibilità di mettere in campo i presidenti dei gruppi parlamentari, dei Ds e della Margherita che, però, non sembrano disponibili a candidarsi. E nel partito di Rutelli c'è chi rilancia la proposta avanzata da Parisi e rilanciata da Prodi (che aveva ventilato, tra l'altro, anche l'ipotesi di sondare la disponibilità di Veltroni): cinque capalista donne nelle cinque circoscrizioni. Questo anche se nel Mezzogiorno la Quercia dà per scontata la candidatura di Massimo D'Alema. Il presidente Ds, tra l'altro, ha spiegato a chiare lettere che, in omaggio all'incompatibilità tra deputato italiano e membro del parlamento europeo, in caso di elezione scieglierà lo scranno di Strasburgo.

E al principio dell'incompatibilità, in questi giorni, ha alluso più volte Francesco Rutelli per fare intendere che i segretari dei partiti di *Uniti nell'Ulivo* avrebbero dovuto optare per l'Europa e che solo in quel caso avrebbero potuto guidare le liste. «È un problema di correttezza nei confronti dei nostri elettori», aveva ripetuto l'altro ieri da Bruxelles il leader di Democrazia e libertà. Parole poco gradite in casa Ds, anche perché lasciavano il dubbio che la propensione di Fassino a candidarsi veniva giudicata, appunto, poco corretta. Il leader Ds riteneva utile che i segretari dei partiti fondatori di *Uniti nell'Ulivo* guidassero le liste. Candidandosi, infatti, avrebbero dato «visibilità e peso politico» ad una formazione elettorale del tutto nuova. L'altro ieri sera, invece, Fassino ha comunicato a Prodi, Sbarbati, Boselli e Rutelli l'intenzione di non candidarsi. Il motivo il segretario della Quercia lo ha spiegato ieri mattina concludendo la ri-

Non spendibili in campagna elettorale, i leader dei partiti che sono parlamentari in Italia

”

Il leader Ds annuncia la decisione ai dirigenti regionali: i nuovi eletti si impegneranno esclusivamente a Strasburgo. Il presidente Di: una scelta saggia, trasparente e coraggiosa



Ora la lista Prodi cerca i cinque capalista. Si parla di Santoro, Gruber, Eco Veronesi... E spunta l'idea di scegliere cinque donne

ULIVO in campo

Fassino: non mi candido alle europee

D'accordo Rutelli. Castagnetti: ma si doveva fare un'eccezione per i due leader



Il Segretario dei Ds Piero Fassino

Foto di Alberto Ramella/Agf

Dalla Margherita, Italia popolare

ROMA Nasce il nuovo movimento «Italia popolare - Movimento per l'Europa». Lo hanno ieri presentato, a Palazzo Madama, i senatori della Margherita, Alberto Monticone e Lino Duilio. Deve diventare, nei propositi dei fondatori, «un'aggregazione politica autonoma di centrosinistra, che ha l'Ulivo come riferimento». Si propone, hanno sostenuto Monticone e Duilio, di «uscire dalla logica ipertrofica dei partiti, per raccogliere le passioni civili e politiche inesprese, che non trovano rappresentazione». «È possibile uscire - hanno insistito - da questa logica, recuperando il rapporto con i giovani, per selezionare nuove classi dirigenti che ora appaiono ossificate». Tra le iniziali adesioni, Gerardo Bianco, Pier Paolo Baretta (segreteria Cisl), Nicola Graziani, Luigi Campiglio. Sono in programma diverse iniziative di presentazione del Movimento. Una è già avvenuta alla Certosa di Pavia, altre sono in calendario alla Domus Pacis di Assisi e a Paestum. Il Movimento che, a quanto è dato di capire, raccoglie la parte più strettamente «cattolica» della Margherita, terrà in autunno un'assemblea tematica su Luigi Sturzo. **n.c.**

Strasburgo metterà all'indice l'Italia

Libertà di stampa, oggi il voto sul rapporto. Vanificato il tentativo ostruzionistico di Forza Italia e An

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO «E adesso si passa alla relazione Gargani sulla vita dei pesci in acqua dolce...». L'on. Guido Podestà (Fi), vice presidente del Parlamento, lascia il suo posto in aula e va a dirigere i lavori. Pat Cox, il presidente liberale ha appena preso la sua decisione: la relazione sulla libertà e il pluralismo dell'informazione, in Europa e in Italia, si voterà. L'ostruzionismo, anche dilettevole, di Forza Italia e An si è ancora una volta infranto sulla barriera del buon senso. Da lunedì, primo giorno della sessione, hanno provato a sabotare il voto sul rapporto della liberale olandese Booger-Quaak. Tutto vano. E Cox, di fronte all'annuncio di una richiesta di voto per parti separate o per appello nominale dei 338 emendamenti presentati, dice di no. Sarebbero state 4 ore di voto, impensabili per un solo rapporto dell'assemblea di Strasburgo. Sarebbe stato un precedente assoluto. Quando Cox comunica la sua decisione, dopo un voto consultivo dell'aula, Podestà è al suo posto nell'emiciclo. Ma scalpita. Come i suoi amici. Tajani, il capo delegazione, si dimena, forse per far sapere a Berlusconi che qualcosa ha fatto, dopo aver dormito sul dossier. «Podestà - dice

la verde Monica Frassoni - di solito composto e corretto non s'era mai visto così agitato». Non si era, evidentemente, sfogato a sufficienza con la lettera pubblicata ieri sul *Corriere* a cui hanno replicato, con stesso mezzo, i capigruppo del Pse, dei Verdi, dei Liberali e del Gue. Poi, per forza, si deve calmare. È il suo turno di presidenza e, curiosamente, gli tocca annunciare l'approvazione della relazione Gargani (responsabile Giustizia forzista) sui pescetti rossi.

Oggi il rapporto sui «media» finalmente si vota. L'agenda dell'aula

è stracarica per l'ultima tornata della legislatura. Il documento sui rischi che corre la libertà d'informazione è quasi in fondo alla lista. Eliminati i 338 emendamenti, si voterà solo il testo, paragrafo per paragrafo. Il centro destra, probabilmente, giocherà di nuovo la carta della richiesta di rinvio in commissione, ultima occasione prima di passare al voto. I gruppi fanno appelli alla presenza. Tutti precettati, poche le eccezioni tollerate. Il risultato dipende anche da questo: rinviare il rientro nei collegi elettorali per quanto possibile. «Siamo prudenti ma fiduciosi - dice

Pasqualina Napolitano (Ds) - Del resto l'azione del centro destra mi è sembrata scomposta e persino inconcludente. Forse perché, in fondo, il loro capogruppo Poettering non li ha sostenuti come speravano». Ci sono Rutelli, Manisco, Frassoni, Di Pietro, Baron Crespo (Pse) e Graham Watson (capogruppo dei liberali), Paciotti, Ghilardotti, Calò. Ci sono, per l'occasione, l'on. Giuseppe Giulietti, Paolo Serventi Longhi (Fnsi) e Fulvio Fammoni (Cgil), rappresentanti dell'Associazione Articolo 21. Il centro destra grida al colpo di mano. Ce l'ha con il presidente Cox. Il

«loro» presidente, visto che venne eletto da una maggioranza di popolari, liberali e destre. Il deputato Santini (Fi) dice: «Cox ha voluto punire noi. Sarebbe stato meglio votare gli emendamenti e sfidare il massacro!».

L'on. Rutelli sottolinea che il voto sulla libertà dei media è una «grande battaglia di libertà». Che impegna in Europa forze di sinistra ma anche moderate, «Non è un atto contro l'Italia e Berlusconi. È battaglia per la libertà, non quella tenuta al guinzaglio». Baron Crespo s'aiuta con il diritto romano: le leggi si fanno per tutti e non per una persona sola. Manisco ipotizza che Berlusconi abbia esortato con le buone maniere i suoi per cercare di bloccare il giudizio del parlamento europeo. Calò (Italia dei Valori) racconta divertito: «Si lamentano dei riferimenti nel testo agli assetti proprietari e percentuali di Mediaset. Ci dicono: non sono dati certi, chi ve li ha dati? Io rispondo li abbiamo presi dal sito Internet di Mediaset. Bello, no?». Giulietti avverte: il conflitto d'interessi di Berlusconi è una malattia che può contagiare altri paesi dell'Unione che sta allargandosi. «Articolo 21» proporrà un appello ai tutti i candidati europei, di tutti i paesi, perché s'impegnino, se eletti, a fare una battaglia nell'Unione contro il conflitto d'interessi.

«una scelta politica netta e forte» di tutti. Fassino ha sostenuto, tra l'altro, che insistere sulla sua candidatura avrebbe potuto offrire la sponda a possibili strumentalizzazioni. «Non posso rimanere esposto come se mi volessi candidare per forza. Perché il problema non è il mio ma quello di dare il maggiore peso possibile alla battaglia elettorale che stiamo conducendo». Nel primo pomeriggio, poi, la dichiarazione ufficiale che fugò ogni dubbio. «Mi sono a lungo interrogato sull'opportunità di candidarmi, perché convinto che il progetto ambizioso rappresentato dalla Lista unitaria richieda a ciascuno la massima assunzione di responsabilità - spiega Fassino - D'altro canto, so bene che il Parlamento europeo è destinato ad assumere un'importanza decisiva e che tutti gli elettori hanno il diritto di sapere, senza margini di dubbio, quale sarà l'impegno parlamentare dei candidati per cui si accingono a votare». Poi l'attacco a Berlusconi che «in spregio ad ogni criterio di incompatibilità, si accinge a candidarsi in tutte le circoscrizioni» e la considerazione che «la Lista unitaria debba caratterizzarsi per una ben diversa coerenza e trasparenza». Per questo, conclude Fassino, «ho deciso di non candidarmi», anche se «come segretario Ds e portavoce della Lista unitaria, sarò in prima linea nella conduzione della campagna elettorale». Immediato l'aprezzamento di Rutelli che giudica «una scelta d'attacco» quella di candidare «solo leader politici e personalità che resteranno nel parlamento europeo». Pierluigi Castagnetti, invece, sostiene che «un'eccezione si può fare» per Fassino e Rutelli e che questi «potrebbero esercitare il loro diritto di opzione dopo le elezioni». Anche Franco Marini, nei giorni scorsi, aveva cercato di convincere Rutelli a candidarsi. Il leader della Margherita, però, era apparso dubbioso e indeciso. Sia per il problema dell'incompatibilità e «della preferenza di Prodi per candidati impegnati solo a Strasburgo», sia - dicono nel suo partito - per la preoccupazione di ritrovarsi in campo senza il sostegno «pieno e compatto» di tutte le componenti Ds. E questo nel momento in cui avrebbe dovuto guidare la Lista Prodi nel centro Italia, dove è consistente la forza dei Ds. «Noi assumiamo come criterio trasparente e rigoroso quello dell'incompatibilità - commenta il diessino Chiti - Lo dimostra l'investimento di D'Alema e di altri dirigenti. Ugualmente devono fare adesso tutti gli altri partner della lista unitaria. Alle parole devono seguire fatti assolutamente coerenti da parte di tutti».

Il leader Ds: non mi presento per trasparenza. Chiti: gli altri partner facciano seguire alle parole i fatti

”

L'ANGOLO DI PIONATI

OTTIMISMO PIÙ PRUDENTE

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, sempre più cauto: «Potrebbe essere un gioco al rialzo da parte dei rapitori ad ostacolare il rilascio dei tre ostaggi italiani in Iraq. Comunque sia il tempo che passa rende l'ottimismo sempre più prudente. Occorrono discrezione e riserbo, dice il presidente del Senato Pera, richiamo istituzionale accolto da maggioranza e opposizione, che evitano ogni polemica sugli ostaggi, ma non sulle parole di Berlusconi

a Mosca. Parole che il centrosinistra giudica irresponsabili perché - secondo Lusetti - dimostrerebbero che il premier non crede al ruolo dell'Onu ed è appiattito sulla linea di Bush. E' vero il contrario, dice Palazzo Chigi, come dimostra la richiesta formale del ministro degli Esteri di una nuova risoluzione per il pieno coinvolgimento dell'Onu entro la fine di maggio. Una prospettiva che continua a dividere il centrosinistra.

p.oj.



LA GUERRA DELLE PAROLE

Il primo a parlare di «resistenza irachena» non fu né Gino Strada, né Agnoletto, né la Gruber, né la Botteri. Fu Silvio Berlusconi: «Si sono fatti molti passi avanti per la normalizzazione dell'Iraq. Certo, è evidente, c'è un'azione di resistenza, che non deve nascondere ciò che di positivo s'è fatto» (*Adnkronos*, 5 novembre 2003). Naturalmente il cosiddetto ministro degli esteri Frattini si guardò bene dal redarguirlo: col padrone non si fa. Il padrone dell'Italia è anche il padrone delle parole. Decide lui chi può usarle e chi no. Piccolo dizionario per i non autorizzati.

Guerra al terrorismo. Quando ancora l'Italia e il vocabolario della lingua italiana erano liberi, significava scovare i terroristi dove si nascondono e possibilmente neutralizzarli. Ora significa bombardare paesi dove i terroristi non ci sono, o non ci sono più, creandoli dal nulla.

Guerra. Un tempo la faceva uno stato per difendere se stesso o i propri interessi. Ora l'Italia, non avendo nulla da difendere (l'attacco all'Occidente con le armi di distruzione di massa era una bufala), la fa per difendere gli interessi americani. E a furia di farla è costretta a difendersi da minacce che, prima della guerra, non subiva affatto. Poi provvede il suo premier, con la mitica

esternazione sulla superiorità della civiltà occidentale, a infilarla nel mirino dei terroristi arabi.

Terrorismo, resistenza, guerriglia. La differenza un tempo stava negli obiettivi: il terrorismo attacca i civili, la resistenza e la guerriglia quelli militari o comunque armati. In Iraq l'Italia schiera prevalentemente uomini armati, sia in uniforme, sia in divisa da vigilantes. E questi sono stati attaccati.

Missione umanitaria o di pace. Un tempo la si faceva dopo una guerra e veniva solitamente accolta con giubilo e sollievo dalle popolazioni. Noi la facciamo nel pieno di una guerra, senza spendere una lira in generi di conforto (alimenti, medicinali etc), visto che il bilancio della missione è quasi interamente occupato dalle spese per armamento e mantenimento delle truppe, stanziate a 20 km da Nassiriya e giunta sottoposte al comando inglese, lì presente non come forza di pace ma di occupazione militare. Infatti l'accoglienza

popolare è stata, per usare un eufemismo, piuttosto freddina.

La fuga di Zapatero. Se gli interessi strategici e petroliferi di Bush sono chiari, non lo sono altrettanto quelli di Spagna e Italia (a meno che qualcuno non ci spieghi se c'è un legame fra il contratto d'oro Eni-Iraq per estrarre petrolio a Nassiriya e la straordinaria coincidenza della presenza italiana proprio a Nassiriya, dove il governatore è un'ottima signora milanese, Barbara Contini). Zapatero, constatato che la Spagna non ha interessi in Iraq, aveva promesso agli elettori di andarsene (prima degli attentati di Madrid, non dopo) e una volta eletto ha mantenuto l'impegno. La cosa ha gettato nel panico il nostro governo, che notoriamente stipula patti per poi violarli. L'Italia invece rimane, ma non per un interesse nazionale: per quello individuale del suo premier, che ora ha la strada spianata per aggiudicarsi il premio speciale Maggioromo dell'Anno istituito a suo tempo da George Bush.

La Sapienza
Università degli Studi di Roma
Iniziativa culturale e sociali promossa dagli studenti

I PARTITI E LA PARTECIPAZIONE DELLE NUOVE GENERAZIONI ALLA VITA POLITICA

**Roberta Agostini
Piero Bevilacqua
Miriam Mafai
Michele Prospero
Giuseppe Vacca**

Venerdì 23 Aprile ore 10
Sala delle Lauree
Facoltà di Giurisprudenza

Coordinamento Universitario San Lorenzo
Iniziativa a cura di Ivan Salati